

Quentin Skinner, *Ragione e retorica nella filosofia di Hobbes*, a cura di Manuela Ceretta, Raffaello Cortina, 2012, pp. 588, € 39.00, ISBN 9788860304476

Alessia Sorgato, Università degli Studi di Padova

Quando comparve nel 1996 *Reason and Rhetoric in the Philosophy of Hobbes*, il testo esercitò una profonda influenza nel dibattito critico, poiché gettò una nuova e originale luce sulla filosofia hobbesiana nel panorama critico internazionale: questa incalzante discussione, cui aderirono autorevoli studiosi del pensatore di Malmesbury, continuò imperterrita per molti anni stimolando la prima traduzione italiana del volume e la sua conseguente presentazione con l'Autore nell'Università degli Studi di Milano, in occasione di una giornata di studio a lui dedicata. Nel presentare per la prima volta ai lettori italiani questa edizione, l'aggiunta introduttiva illustra l'obiettivo generale del testo: "Lo scopo principale del mio libro era di descrivere e spiegare il mutamento di opinioni che Thomas Hobbes maturò circa le relazioni tra ragione e retorica nelle scienze umane" (p.IX). Decisiva è la relazione tra il filosofo inglese e la cultura dell'umanesimo rinascimentale nel quale si formò e da cui in seguito si distaccò per dare attuazione alla sua principale aspirazione, ossia la costruzione della *scientia civilis*. L'approccio storicista dell'Autore, che accompagna e caratterizza tutta la sua vivace produzione, lo porta a favorire l'analisi del contesto ideologico e intellettuale di Hobbes: tutta la prima parte del volume, comprensiva di ben cinque capitoli, è infatti incentrata sulla ricezione della retorica classica nell'Inghilterra dei Tudor e quindi sull'insegnamento dell'*ars rhetorica* durante la giovinezza del filosofo. Riprendendo tesi già note, l'Autore mostra la formazione prevalentemente umanistica del pensatore inglese, evidente nei suoi primi scritti giovanili, dalla traduzione dell'opera tucididea a quella della *Retorica* di Aristotele: emerge un Hobbes "letterato" che fece largo uso degli strumenti retorici insegnati nelle scuole elisabettiane. La seconda parte del testo, che comprende altri cinque densi capitoli, si addentra più nello specifico nelle opere hobbesiane, mostrando inizialmente il ripudio da parte del filosofo inglese delle tecniche della retorica classica e rinascimentale al fine di realizzare un'autentica scienza politica e successivamente la ripresa e l'apogeo nel *Leviathan* dell'*ars*

retorica e della necessità di combinare i metodi scientifici con il potere persuasivo dell'eloquenza.

Il primo capitolo della prima parte illustra, con grande attenzione per i dettagli storici, l'importante cambiamento nella didattica dei pedagogisti dell'epoca Tudor nei decenni precedenti la formazione scolastica di Hobbes: la ripresa dei maggiori trattati romani di retorica e il generale programma degli *studia humanitatis*. Il crescente rilancio della teoria retorica inglese fu il riflesso dei più ampi rivolgimenti che stavano avvenendo nella riorganizzazione delle arti liberali ad opera soprattutto delle riforme ramiste.

Il secondo capitolo mette in luce il valore politico e il ruolo civile della retorica, ereditato dai trattati di Cicerone e di Quintiliano. L'immagine emblematica dell'impegno civico proposto dai retori romani era incentrata sulla figura del *vir civilis* che doveva rappresentare l'eccellenza dell'uomo politico, esperto di *scientia civilis* e capace di usare la parola quale principale collante sociale: il *bonus civis* era dotato di due qualità fondamentali, la *ratio* o la *sapientia* per la scoperta della verità, e l'*elocutio* per indurre i suoi ascoltatori ad accettarla e riconoscere le verità messe in evidenza dal ragionamento.

I tre capitoli che seguono e che chiudono la prima parte del volume enumerano le principali tecniche retoriche che consentono di ottenere un'efficace forza persuasiva. Tra i più importanti mezzi di persuasione, l'Autore ricorda l'*inventio*, la capacità di suscitare *pathos* e quindi la sfera emotiva del proprio uditorio, la fondazione dell'*ethos* e l'*amplificatio*. I teorici classici dell'eloquenza distinguono, tuttavia, due diversi modi con cui si possono ammaliare gli ascoltatori: o mediante la tecnica di sostituzione della *res pro re*, o attraverso l'uso della ridedrizione paradiastolica, il metodo usato per giustificare i vizi celandoli come virtù, la cui migliore esemplificazione è stata data da Machiavelli che l'utilizzò per svilire le virtù principesche della clemenza e della liberalità. Anche lo stesso Hobbes fece uso della paradiastole nella sua traduzione latina della *Medea* di Euripide.

Il capitolo conclusivo della prima parte illustra i metodi di dispiegamento delle figure retoriche e dei tropi al fine di risvegliare le emozioni di un'assemblea. Quintiliano è l'autore che fornisce i metodi più suggestivi: il linguaggio figurato, comprendente soprattutto similitudini e metafore, è lo strumento

più efficace per offrire le eloquenti immagini della verità e quindi trasformare i propri ascoltatori in autentici spettatori.

La seconda parte del libro si apre con la ricostruzione dell'intera vicenda biografica di Hobbes, dal suo impiego di precettore nella famiglia Cavendish, al ruolo di segretario di Francis Bacon, fino all'esilio in Francia a seguito dei conflitti accesi tra Corona e Parlamento che fecero temere per la sua incolumità fisica. L'Autore richiama l'attenzione sulle letture prettamente umanistiche del filosofo di Malmesbury, incentrate sulle discipline degli *studia humanitatis*: i suoi primi scritti giovanili documentano un debito enorme nei confronti dei canoni retorici, della poesia, della storiografia, delle lingue classiche e della filosofia civile e quindi della sua stessa educazione *in litteris*.

Il settimo capitolo illustra la rottura "epistemologica" di Hobbes: durante gli anni Trenta del Seicento, il filosofo non solo abbandonò le sue radici umaniste ma costruì la sua scienza politica in netta antitesi rispetto ad esse. I motivi di questa cesura sono essenzialmente tre: *in primis*, la lettura degli *Elementi* di Euclide che generò nel filosofo l'amore per il metodo geometrico; la fascinazione che esercitarono in lui gli esperimenti scientifici condotti allora a Welbeck Abbey, e infine la relazione con Marin Mersenne iniziata in uno dei primi viaggi a Parigi verso la metà degli anni Trenta. Gli incontri con il Padre gesuita suscitarono una forma di ossessione per le leggi meccaniche, rafforzate in seguito dall'incontro in Italia con Galilei. "È negli *Elements* e, soprattutto nel *De Cive* che Hobbes esprime, comunque, in modo chiaro, la sua avversione e diffidenza per le arti retoriche e, più in generale, per la cultura retorica dell'umanesimo rinascimentale. Non sarebbe un'esagerazione affermare che uno degli scopi principali di entrambe queste opere sia di contestare e rovesciare i concetti centrali dell'*ars rhetorica*" (p.304). Secondo l'originale lettura dell'Autore, Hobbes promuove una campagna volta a bandire l'arte della retorica dalla sfera della scienza politica, stabilendo che tutti i metodi dell'ornamento e quindi di amplificazione della verità non sono soltanto futili ma altresì contrari alla costruzione di un'autentica *scientia civilis*. Nel *De motu, loco et tempore*, Hobbes insiste sulla necessità di trattare la filosofia in forma logica, eliminando del tutto l'eloquenza e, nelle altre due opere degli anni Quaranta, oltre a rimarcare la netta contrapposizione tra insegnamento e persuasione, ragione e retorica, arriva anche a criticare l'ideale del *bonus civis*, il

modello di cittadinanza promosso dai retori romani e a dipingere l'*ars rhetorica* come un'arte sovversiva, la causa principale della disgregazione degli Stati.

Hobbes non si limita, tuttavia, a offrire una critica della teoria classica dell'eloquenza e della corrispondente concezione di scienza civile, ma espone anche le proprie indicazioni antitetiche per la realizzazione della sua scienza politica. L'ottavo capitolo mette in luce proprio tale obiettivo prescrittivo, suggerendone un'innovativa chiave di lettura: tutto il progetto politico hobbesiano può essere letto come una reazione ai classici canoni argomentativi tipici della cultura umanistica classico-rinascimentale. Mutuando da Descartes l'ideale deduttivo delle matematiche, ma sostituendo alle intuizioni indubitabili della ragione innata cartesiana il metodo definitorio, il pensatore inglese soppianta l'intera struttura retorica attraverso l'edificazione di principi politici universali e necessari da cui proverranno conclusioni certe ed evidenti sul giusto e l'ingiusto. L'Autore sottolinea la totale fiducia hobbesiana nei confronti del potere persuasivo della *ratio*: l'ideale classico della coalizione tra ragione e retorica appare, dunque, del tutto irrilevante e contrasta con il processo di geometrizzazione della politica.

Gli ultimi due capitoli del volume presentano l'ulteriore e conclusivo cambio di direzione operato da Hobbes: la versione definitiva della sua scienza civile, espressa nel *Leviathan*, ha introdotto nuove revisioni e significativi mutamenti, il più emblematico dei quali consiste nel ritorno all'ideale umanista della *eloquentia cum sapientia coniugenda* dettato, secondo l'Autore, da una più pessimistica e quasi scettica concezione della ragione, incapace di esercitare un efficace potere persuasivo. Il testo del 1651 rappresenta un singolare contributo all'*ars rhetorica*, poiché "ritorna al concetto spiccatamente umanista in base al quale, se le verità della ragione devono venire ampiamente accettate, i metodi della scienza dovranno essere corroborati e rinforzati dalla *vis* o potenza emotiva dell'eloquenza" (pp.401-402). Oltre a rivalutare la retorica, l'opera include una riconsiderazione dei suoi elementi fondamentali: *inventio*, *dispositio*, *elocutio* e *pronuntiatio*. L'Autore si domanda, tuttavia, fino a che punto Hobbes sia stato disposto a ricorrere a queste tecniche e quale sia la sua posta in gioco politica: è soprattutto l'uso generale che il filosofo fa dell'*ornatus* a rendere l'esposizione del *Leviathan*

completamente diversa rispetto a quelle precedenti e il ricorso ai tropi della similitudine e della metafora è funzionale a una maggiore manifestazione delle conclusioni universali della scienza politica. La peculiarità del testo consiste anche nell'utilizzo delle tecniche classiche al fine di provocare sentimenti di derisione e disprezzo: gli elementi satirici presenti nell'opera sono volti a ridicolizzare i veri bersagli polemici di Hobbes, ossia gli ecclesiastici, i teologi scolastici e tutti i fautori di quel Regno delle Tenebre cui è dedicata l'ultima parte dell'opera hobbesiana.

Che cosa portò Hobbes a cambiare nuovamente opinione e come mai risultò alla fine incapace di sottrarsi alla cultura in cui originariamente si era formato? Nella parte conclusiva, l'Autore mostra i tre motivi principali che hanno indotto il filosofo a riconsiderare la retorica: innanzitutto la questione dell'uditorio, poiché nel *Leviathan* Hobbes è conscio del fatto che si sta rivolgendo a un'*audience* ben più ampia e meno erudita rispetto alle precedenti opere. In secondo luogo, è probabile che nel corso del suo esilio, il filosofo fosse stato influenzato dalla cultura retorica francese e infine, come si evince dal *Behemoth*, ciò che lo indusse a rivalutare il ruolo della retorica e a ridimensionare la sua idea di scienza politica fu lo scoppio della guerra civile.

La semantica della persuasione è presente anche nelle parti teologiche del *Leviathan* ed è soprattutto negli ultimi due libri dell'opera che Hobbes dichiara apertamente un maggiore bisogno dell'ausilio retorico per la divulgazione del messaggio teologico-politico: punto centrale che, tuttavia, l'Autore non sviluppa. Sebbene non sia, quindi, presente un interesse per l'intero sistema filosofico hobbesiano, per la scelta di prediligere la sua formazione umanistica e letteraria facendola giocare con i numerosi elementi contestuali e storici, il presente volume è forse uno dei più interessanti e originali contributi dell'Autore agli studi hobbesiani. L'*enjeu* non è soltanto quello di fornire una lettura innovativa di un pensatore così intensamente esposto a un problema d'identità interpretativa, quanto piuttosto di riconoscere nel suo impegno filosofico-politico uno dei più eloquenti esempi di praticare la *scientia civilis* nella modernità.

Ulteriori recensioni del volume

William Walker, *Philosophy and Literature*, 1997, 1, pp. 204-207.

Don Herzog, *Political Theory*, 1997, 6, pp. 893-895.

Karl Schuhmann, *British Journal for the History of Philosophy*, 1998, 1, pp. 115-125.

Ted Miller, Tracy B. Strong, *Inquiry*, 2008, 3, pp. 323-356.